

SOCIETÀ SAN VINCENZO DE PAOLI
Federazione Nazionale Italiana

FONDAZIONE FEDERICO OZANAM
VINCENZO DE PAOLI

RICONCILIARSI

PREMIO “CARLO CASTELLI”
per la solidarietà

riservato ai detenuti delle carceri italiane

4ª EDIZIONE

Reggio Calabria 2011

*Il Presidente della Repubblica
ha destinato speciali medaglie ai tre premiati*

Sono stati concessi i patrocini di

*Senato della Repubblica
Camera dei Deputati
Ministero della Giustizia*

Al momento di mandare in stampa questo libro ci giunge una notizia tristissima: Giancarlo Zizola, Presidente della Giuria del Premio Castelli, è deceduto improvvisamente il 14 settembre scorso, a Monaco di Baviera, dove aveva partecipato ad un meeting interreligioso organizzato dalla Comunità di S. Egidio.

Giancarlo Zizola aveva volentieri accettato, due edizioni fa, di presiedere la Giuria del nostro Premio, stringendo subito rapporti cordiali, di estrema disponibilità, anche con coloro che non lo avevano precedentemente conosciuto.



Studioso, comunicatore di rango, la sua presenza ha arricchito tutti noi, per la profondità del suo sapere e del suo saper dire, con semplicità e chiarezza estrema concetti di non facile approccio. Ma era grato lui a noi per averlo coinvolto in questa stimolante “avventura” all’interno di un mondo, com’è quello del carcere, che non si lascia penetrare, se non da chi con forte determinazione riesce a smontare i comuni e consunti stereotipi.

Lui ci era riuscito subito e si era fortemente appassionato allo studio di questa realtà separata e sofferente, grondante umanità (o disumanità), che tuttavia – e proprio per questo – non può fare a meno della dimensione comunitaria. Perché i fatti privati non sono mai tali in assoluto e si ripercuotono inevitabilmente sulla vita di tutti.

La sua è la lezione della speranza, la sfida dell’utopia che troppo spesso è solo rassegnazione e accontenta chi non vuol più cercare, né dentro di sé, né fuori, la forza di rinascere, la voglia di costruire un mondo migliore.

Grazie, caro Professore!

Prefazione

*di Maria Carmela Longo
Direttore Casa Circondariale di Reggio Calabria*

Ho accolto con vivo entusiasmo la richiesta di poter ospitare la presentazione del Premio Castelli, un entusiasmo rafforzato in considerazione dell'argomento individuato dal Premio "Riconciliarsi con le vittime: follia o guarigione?" .

Se dovessi rispondere d'impeto a questa domanda (o forse meglio dilemma) direi che riconciliarsi con chi ti ha fatto del male è pura follia, va quasi a scontrarsi con la propria identità e personalità, diventa un conflitto con se stessi, è un percorso intimo ed al tempo stesso duro da compiere.

Sono stata sempre convinta però che rimettersi sempre in discussione dia buona energia per affrontare il quotidiano.

L'esperienza personale mi ha insegnato quanto sia difficile ed impegnativo riconciliarsi con se stessi in un contesto sociale, professionale e privato ove conta quello che appare e non quello che veramente sei, ove si è disposti a qualunque compromesso pur di ricevere.

Ma io, nonostante tutto, credo ancora negli uomini, nella loro capacità di risollevarsi dopo ogni caduta, nel loro rinnovarsi per rimediare alle scelte sbagliate compiute.

È con questi sentimenti che saluto con particolare riconoscenza questa iniziativa.

La quarta edizione del Premio “Carlo Castelli”

“*Riconciliarsi con le vittime: follia o guarigione?*” è il tema prescelto quest’anno, su cui sono stati chiamati a scrivere i detenuti di tutt’Italia. È una sfida quasi impossibile, quella d’interrompere la catena dell’odio generata dal crimine, per capire, perdonare, essere perdonati.

Una sfida che non lascia alcuna alternativa, che si accetta o si rifiuta. Richiede coraggio, perché è una scelta totale, al limite della follia, ma se ha successo può sanare ferite dolorose, il cui segno rimane e però insegna ad affrontare la vita con un senso di serena consapevolezza, uscendo dalla spirale del dolore e del risentimento.

Ogni reato ha sempre due facce: su una è impresso il crimine, sull’altra il danno e la sofferenza. Dietro entrambe ci sono persone singole o gruppi di persone, se non l’intera comunità. Gli strappi causati dalla condotta criminosa, anche quando sono irreparabili, possono e devono lasciare spazio ad una profonda meditazione, che vada oltre il dolore e gli effetti spesso inutili e devastanti della pena.

È importante un’assunzione di responsabilità rispetto al dolore provocato. Il “debito verso la giustizia” può essere saldato, in termini di carcerazione, ma il male e la responsabilità rispetto al male non cessano automaticamente, senza una presa di coscienza ed un effettivo superamento dei propri limiti.

La faccia dimenticata

È quella della vittima, la faccia dimenticata. È il volto di chi ha subito oltraggio, rapina, violenza, talvolta fino a perdere la vita stessa. Quando il colpevole è stato preso e condannato quella storia e quella faccia sono archiviate, scivolano nell’oblio, perché si dice che giustizia è fatta.

Spesso ci sono tanti volti colpiti nel susseguirsi di un unico progetto criminoso, oppure non ci sono singole persone, ma i volti

offesi sono quelli della civile convivenza, delle regole riconosciute, dei valori su cui si fonda la società.

Chi compie un crimine può farlo più o meno consapevolmente, mosso dalle più diverse cause e motivazioni, tutte colpevoli, ovvero derivanti da insufficienze gravi, anche quando sono ben celate da ingannevoli atteggiamenti, anche quando il reato, o peggio il dramma, esplose nell'apparenza della più piatta normalità.

Gli strumenti simbolici della giustizia sono una bilancia e una spada. Quando la giustizia crede di avere individuato il colpevole del crimine, pesa e soppesa, poi la sua spada si abbatte e decreta la giusta pena, ovvero il prezzo in termini di reclusione, che dovrebbe ripristinare l'equilibrio, almeno quello simbolizzato dai piatti della bilancia. Al colpevole la sua pena, alla vittima la soddisfazione di sapere che "giustizia è fatta".

Semplice no? Se non fosse che questo genere di giustizia segue percorsi tortuosi, lunghissimi, incerti, devastanti e finisce per scontentare tutti.

Il condannato spesso continua a professarsi innocente – e talvolta può esserlo veramente –, oppure lamenta una pena troppo severa, condizioni di vita opprimenti, una palese negazione di diritti in aggiunta alla sola privazione della libertà personale, come invece prevede la legge. Da reo, tende a trasformarsi in vittima.

La vittima o le vittime non traggono alcun risarcimento, alcun vantaggio da questa situazione. Nei casi di omicidio poi, in cui la perdita è totale e definitiva, la sofferenza non si misura, i parenti vivono a metà, sopportano come una "mutilazione" che nessuna "protesi" potrebbe alleviare. La loro vita ne risulta cambiata per sempre, spesso manca la forza di reagire e di riprendersi e i loro giorni non sono meno duri di quelli che scorrono in galera per il condannato. Cessato il clamore della cronaca, finite le parole, per le vittime resta la cruda realtà quotidiana, difficoltà che si scoprono improvvisamente e che non si sa come affrontare, mentre nel frattempo si è creato un vuoto di relazioni e le istituzioni si sono ritratte dietro i loro imponenti, impenetrabili apparati.

Il condannato in espiazione di pena è totalmente preso dalla

sua dura condizione di vita, ben difficilmente riesce a sentire il dolore causato ad altri, anche perché averne piena coscienza e rimorso potrebbe essere insopportabile. Il tempo che scorre diventa quindi l'unica misura riconosciuta per saldare un debito, per ritenersi infine liberato, rigenerato, come una camicia sporca lavata, come un foglio pasticciato reso pagina bianca da riscrivere.

Questo genere di giustizia retributiva, se da un lato tenta di rispondere ad istanze di sicurezza e di equità, volendo anche porsi come deterrente contro il crimine, dall'altro non assicura alcun risultato soddisfacente e in ultima analisi è solo un contrappeso al male, molto approssimativo, che non serve a ristabilire equilibri infranti.

Altro discorso è quello di pensare ad una giustizia riparativa, alla riconciliazione, alla mediazione penale. Vi sono in tal senso delle esperienze in atto, specialmente nell'ambito della giustizia minorile, ma non solo. Tuttavia queste pratiche sollevano implicazioni molto complesse che richiedono un forte impegno soprattutto da parte di operatori professionali. Se il successo non sempre è assicurato, si tratta però di percorsi che possono essere utili ad una o a entrambe le parti coinvolte, per aprire prospettive in cui alla sofferenza si tenta di dare un contenuto di crescita personale.

Premi in palio e riconoscimenti

- **1° classificato – 1.000 euro + donazione a nome del vincitore di materiale e sussidi didattici ad una scuola di un Paese povero per un valore di 1.000 euro;**
- **2° classificato – 800 euro + borsa di studio destinata ad un minore straniero uscito dal carcere del valore di 1.000 euro;**
- **3° classificato – 600 euro + adozione a distanza a suo nome, per cinque anni, per far studiare un bambino del Terzo mondo - valore 800 euro;**
- **segnalazione con attestato di merito ad altri 10 autori dei migliori elaborati.**

Una speciale medaglia conferita dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sarà consegnata a ciascuno dei primi tre classificati.

CARLO CASTELLI

Nato a Torino il 9 febbraio 1924, Carlo Castelli entra nella Società di San Vincenzo De Paoli all'inizio degli anni '60, impegnandosi nei vari campi assistenziali e caritativi con profonda e fraterna dedizione al bene del prossimo. Nei primi anni '70 decide di rivolgere la sua attenzione al settore carcerario, scelta che caratterizzerà tutta la sua azione di volontariato sociale, ispirato a un cristianesimo militante vicino ai più deboli e ai più bisognosi.



Come assistente volontario nelle carceri del Piemonte, in particolare a Torino, Fossano e Saluzzo, matura negli anni una serie di esperienze personali che l'arricchiscono nel profondo, consentendogli, grazie alla preziosa collaborazione di molti confratelli e consorelle e al coinvolgimento dei vari settori istituzionali, di operare fattivamente sul territorio con interventi mirati al recupero individuale e sociale del detenuto e al suo progressivo reinserimento nel mondo del lavoro.

Negli anni successivi, sino alla morte sopraggiunta improvvisa il 19 maggio 1998, prosegue con crescente impegno la sua attività all'interno e all'esterno delle carceri, ampliando il suo raggio d'azione a livello nazionale e cercando di sensibilizzare in modo adeguato i responsabili istituzionali, del potere politico e giudiziario a concretizzare proposte e iniziative di riforma nell'ambito penitenziario. Oltre al suo impegno militante nell'organizzazione vincenziana, rimangono di lui alcuni scritti e documenti sulle varie esperienze negli istituti di pena; in particolare si ricordano i contributi per i due volumi *Il volontariato penitenziario oggi ...*, ICM, Torino 1991 e il fascicolo *Il volontariato penitenziario organizzato*, pubblicato a cura del Coordinamento Regionale nel maggio del 1998, pochi giorni dopo la sua scomparsa.

Giuria

- Giancarlo ZIZOLA, *Giornalista, scrittore*
Presidente della Giuria
- Angelo BERTANI, *Giornalista, scrittore*
- Maurizio CESTE, *Componente Giunta Esecutiva*
Federazione Nazionale Società San Vincenzo De Paoli
- Italo DE CURTIS, *Vicepresidente della Fondazione Federico*
Ozanam - Vincenzo De Paoli
- Laura NOVELLI DALL'AGLIO, *già Docente di Lettere*
Fondazione Federico Ozanam - Vincenzo De Paoli
- Romolo PIETROBELLI, *Coordinatore Comitato Scientifico*
Fondazione Federico Ozanam - Vincenzo De Paoli
- Giorgio RONCONI, *Docente Università di Padova*
Società San Vincenzo De Paoli - Padova



Giancarlo Zizola (al centro) con alcuni membri della Giuria

Introduzione

di Giancarlo Zizola

Si resta meravigliati nel vedere come, malgrado venti e maree, l'umanità resta abbarbicata alla speranza di un mondo rinnovato, e per questo ancora vivo. La storia formicola di utopie politiche che hanno talora sconvolto l'ordine planetario: pensiamo solo, in volo rapido sui millenni, all'utopia di un piccolo popolo del Medio Oriente che attraverso spaventose peripezie, narrate dall'Antico Testamento, non ha mai desistito dal credersi portatore di una speranza di liberazione per tutte le nazioni. Pensiamo al seme liberatorio dei Lumi fino alla rivoluzione del 1789, al marxismo dell'ottobre russo del 1917, alla caduta dei Muri del 1989. Pensiamo ai fremiti del mondo arabo-islamico nel Nord Africa del 2011 e ai fermenti giovanili che si propagano attraverso l'atlante universale del web in Europa e in altri continenti, fino a incidere sui corsi elettorali dei ceti al comando e a contestarne l'insufficienza del progetto collettivo.

Ma allo stesso tempo dobbiamo arrenderci all'evidenza che i "domani che cantano" affondano i loro piedi in oggi mediocri e talora sinistri. Le aspirazioni a un mondo migliore si fanno largo a stento fra cespugli spinosi di situazioni reali penose e spesso tragiche, nelle quali si riproducono forme del male talora a carattere industriale, tal'altra improntate a banalità seriale: il male allegro, indifferente del consumo come cultura espansa del mercato assoluto. E questa contraddizione non è estranea alle istituzioni, ma le attraversa, di più, le usa.

È questa consapevolezza dell'ambiguità della speranza in un mondo che presenta non di rado il suo volto selvatico che ci ha convinto a proporre, per questa IV Edizione del Premio Castelli fra i detenuti delle carceri italiane, l'alternativa forse estrema: quella che caratterizza internamente la sfida della riconciliazione con le vittime dei reati: "follia o guarigione?".

La proposta è caduta su uno scenario mai stato più depresso del sistema carcerario italiano, ridotto a un tale stato da meritare la

qualifica di “struttura folle”. Difficile trovare una parola più appropriata di fronte ai dati ufficiali (aggiornati a fine agosto 2011): record storico di sovraffollamento, con 67 mila detenuti su 45.681 posti a disposizione. Trentotto detenuti suicidi dall’inizio dell’anno. Seicentodieci tentativi di suicidio. Innumerevoli casi di autoleSIONISMO e morte diffusa per mancanza di cure adeguate.

L’analisi indica, fra i sintomi di questa patologia del sistema, un dato anche più inquietante: il carcere italiano produce recidive: 68,42%. Tradotto significa che se si resta in carcere fino alla fine della pena, con piani di reinserimento sociale ormai drasticamente decurtati, la tendenza che si afferma è verso la riproduzione del reato con l’inevitabile ritorno in celle nel frattempo ancora più ingolfate. Controprova: coloro che hanno potuto usufruire dell’indulto sono ritornati a delinquere solo per il 33,92% dei casi, anzi solo per il 22% dei casi quanti provenivano da misure alternative (domiciliari, comunità terapeutiche eccetera).

Come guarire questo sistema impazzito, che produce morte?

Non osiamo qui formulare l’orizzonte di una nuova utopia politica più adeguata alle caratteristiche del mondo nuovo che scorgiamo nei suoi albori ancora incerti. Ma almeno abbiamo raccolto, nelle opere pervenute alla Giuria, i segnali di una situazione di attesa, condivisa anche da chi attualmente sconta una pena: l’attesa di ricollocare al centro del percorso riabilitativo la figura dell’autore del reato come soggetto, e non più come mero destinatario di una sanzione penale per la lesione inferta alla legge, né unicamente sul piano dei risarcimenti materiali a favore delle vittime del reato, ma anzitutto come autore che si riappropria soggettivamente della mediazione con la vittima e investe sulla riconciliazione con lei le proprie risorse di liberazione.

A ben vedere, tutte le tre opere prime classificate hanno fatto un atto di fede su questa prospettiva, a sua volta imperniata sul modello della “giustizia riparativa”. Ma il tema ha trovato una ben più larga risonanza anche in numerosi altri lavori in concorso, assumendo nel modo più vario la mediazione fra l’autore del reato e la vittima come lo strumento operativo privilegiato della “giustizia riparativa”, che è altra cosa, e più coinvolgente sul piano cul-

turale rispetto alla giustizia retributiva o rieducativa. Come ha precisato Toni Marshall, la Giustizia Riparativa “è un processo in cui le parti coinvolte del crimine si incontrano per gestire comunitariamente gli effetti e le possibili soluzioni relative ai problemi causati dal reato, con il possibile esito della riconciliazione”.

Il nostro Premio si è inserito tempestivamente nella prospettiva culturale più recente della dottrina e della criminologia italiana, portando l'accento sulla vittima del reato e quindi attirando l'attenzione sul soggetto che subisce le ricadute negative in relazione al reato stesso. Ne è emersa con rilievo la figura del “mediatore penale” da istituire in modo sistemico nell'istituzione carceraria del nostro Paese, come già attivato in altri Paesi europei.

È un'utopia? Molto probabilmente sono coloro che si rassegnano troppo facilmente allo *statu quo* che chiamano utopia ciò che hanno cessato di cercare. Ma di fronte alla follia del carcerario o “funerario” italiano qualsiasi lotta utopica apparirebbe l'unica reale risorsa di guarigione di una situazione esplosiva del conflitto sociale, di cui le carceri non sono che una variabile.

È molto significativo che uno dei temi più insistiti nella letteratura pervenuta al Premio sia stato quello del ruolo direttivo della coscienza: un miracolo, un colpo di luce nella tenebra dell'alienazione e nella gola soffocata del sistema carcerario italiano. È il segno di una aspirazione ancora tutt'altro che spenta, nonostante tutto, alla cittadinanza sociale. Come se dalle celle disperate si levasse un appello alla società che la perdita delle illusioni politiche non è un lutto, ma al contrario l'occasione di scoprire che il regno della libertà esiste realmente, ma si colloca solo parzialmente nell'ordine della politica. Piuttosto si fa ricercare anzitutto in un ordine più realmente a portata di ogni soggetto, qualunque sia stato il suo vissuto, qualunque il suo fallimento e il suo piano. L'ordine di un universo riconciliato dove la coscienza risorta trova nel dolore accettato e condiviso la via della speranza di un mondo cambiato insieme alla Vittima.

“Circumnavigando giungemmo a Reggio...”

Negli Atti degli Apostoli San Paolo, mentre veniva portato prigioniero a Roma, fece naufragio a Malta e di lì, dopo Siracusa, giunse a Reggio Calabria.

Paolo è icona e protettore della Chiesa reggina e lui, dopo l'incontro con Cristo sulla via di Damasco, da persecutore diventò seguace di Cristo e Apostolo infaticabile delle genti: “mihì vivere Christus est” “per me vivere è Cristo”.

Reggio è la città dove San Paolo ha dato inizio alla cristianizzazione della penisola ed è significativo che ospiti la quarta edizione del “Premio Carlo Castelli per la Solidarietà”, un Concorso che ha impegnato molti nostri fratelli desiderosi di comunicare agli altri la speranza in un domani migliore e la volontà di riscatto, ma anche la povertà relazionale e la tristezza del presente.

Racconti, poesie, testimonianze diverse, sono tutte voci nel deserto, parole pronunciate sottovoce, che invitano ad ascoltare quanti vivono la stagione della fragilità e della prova.

Cristo è risorto per liberare l'uomo da tutte le catene, da quelle della disperazione, dell'abbandono, della solitudine, dell'angoscia, e l'augurio che noi Vincenziani possiamo formulare a chi si trova dietro un muro alto è quello di avere fiducia nella misericordia divina, la mano tesa che non delude.

La mano di Dio si serve di persone generose e altruiste, come le nostre consorelle Vincenzina e Sofia, che hanno operato in carcere per 25 anni con amore e dedizione, prestando aiuto e conforto a tutti ed ora coadiuvate, nel loro impegno, da altri volontari.

Mi è gradito ringraziare sentitamente la dottoressa Maria Carmela Longo, Direttrice della Casa Circondariale “San Pietro” di Reggio Calabria che ha aderito con entusiasmo all'iniziativa proposta dimostrando grande sensibilità.

Gabriella Gangemi

*Presidente Consiglio Centrale di Reggio Calabria
Società San Vincenzo De Paoli*

Spegnere l'odio accendere la responsabilità

Se anche le vittime potessero parlare – le vittime che non ci sono più – allora noi tutti dovremmo tacere, perché ci accorgemmo che i nostri pensieri e i nostri risentimenti seguono logiche umane ben distanti da una condizione trascendente di vita, che non conosciamo, anche se ci crediamo.

Allora possiamo fare solo uno sforzo d'immedesimazione nei panni del reo, prestargli i nostri sentimenti, la nostra coscienza e immaginare come ci sentiremmo noi, cosa potremmo noi fare al suo posto. Niente di più.

Chi è in prigione per omicidio sconta due pene: quella detentiva e quella che si auto infligge quando la consapevolezza del suo gesto non gli dà pace. Ma ogni fatto ha protagonisti diversi, le storie non sono mai identiche, anche se molto simili.

Sappiamo in quanti modi le persone vengono uccise, spesso con crudeltà e determinazione, per interessi, per il potere, per fatti di criminalità, per accessi di follia, o anche involontariamente, per comportamenti irresponsabili.

Il perché del dolore è strettamente legato al mistero dell'esistenza e la sua genesi non può essere casuale, neppure quando crimine o follia sembrano accordarsi con la *tragica fatalità*.

Questa visione della vita presuppone che vi sia una continuità dopo la morte fisica, ma la ricerca di comportamenti etici e morali è interesse ed impegno – forse ancor più meritorio – pure di chi si ferma a considerare l'esistenza nel suo breve arco terreno. Quindi, poiché nessuno può vantare sul *dopo* verità assolute, limitiamoci a considerare le due facce del male, e del conseguente dolore, con l'intento d'interrompere la carica di violenza che l'alimenta, a vantaggio di una scelta responsabile di riconciliazione.

Negli scritti che le persone detenute ci hanno inviato, in quelli premiati e segnalati, troviamo numerosi spunti in tal senso.

Partendo dagli inevitabili riferimenti alla misera condizione detentiva, si dà conto di una sofferenza interna che accompagna, in modo sordo, tutte le ore di tutti i giorni e che di notte, complice un maggiore raccoglimento, entra in una dimensione più acuta, fatta di rimorsi e di rimpianti.

Talvolta compare l'interlocutore per eccellenza, la vittima stessa, a impersonare il bisogno di spiegazioni che non ci sono e, più ragionevolmente, di una responsabilità tardiva ma necessaria e in parte liberatrice. Con lei s'immagina d'intrattenere un rapporto epistolare, o telefonico, o semplicemente una conversazione ideale, similmente ad un giocatore di scacchi che riveste alternativamente due ruoli.

Solo che qui non si tratta di mettere "in scacco" l'avversario, né di terminare una partita in parità – cosa impossibile. Bisogna invece andare oltre, abbandonare antagonismi e strategie, ovvero abbandonare il gioco delle parti, per costruire la verità.

E la verità sembra essere più vicina quando infine si comprende che il dolore unisce, dopo che ha separato, e che aiuta a crescere, certamente con grande fatica, dimostrando che in qualche modo si può riparare anche l'irreparabile.

L'uomo nuovo, che molti affermano di essere divenuti, non si nutre di sogni, ma deve acquisire la capacità di confrontarsi ogni giorno allo specchio della sua coscienza, perché il cambiamento è un processo dinamico che non può arrestarsi. Rinnovarsi continuamente per essere e per sentirsi migliori richiede una macerazione ed una sublimazione dei propri limiti, che dalla semplice consapevolezza si trasformi in senso di responsabilità, per restituire infine alla coscienza la pienezza del proprio essere.

Le storie e le riflessioni che ruotano attorno a questi temi raccontano l'estenuante fatica di separare i pensieri dagli stereotipi: le *parole che cadono sparse a terra* e che poi devono essere raccolte e riordinate, per meglio comprendere la storia concitata, drammatica, che evocano.

La speranza giustamente si affaccia sempre, per dare sollievo, per confermare che al di là della follia la guarigione è possibile.

Così, dopo gli accenni alle tragedie tipiche dei nostri tristi giorni, dopo i *silenzi assordanti*, dopo i *rimorsi laceranti*, dopo le *lacrime amare e liberatorie*, sorgono lucenti *arcobaleni* e tra le nuvole si riesce persino a scorgere una fisionomia nota e riconciliata...

Libertà poetico-letterarie ad effetto, che nulla aggiungono, ma nulla tolgono al bisogno di procedere nel bene.

Claudio Messina
Delegato Settore Carcere e Devianza
Società San Vincenzo De Paoli

**Premio “Carlo Castelli” per la solidarietà
4ª edizione**

Opere premiate

- I. *La lettera* – Giovanni Arcuri
- II. *L'urlo delle ombre* – “Brutosone”
- III. *L'essere umano* – Monica R.

Opere segnalate

- *È accaduto!* – Francesco Ranieri
- *Pentimento e riconciliazione* – “Tony Wild”
- *In principio fu la strada...* – Rosario Giugliano
- *La mia vittima: la mia libertà* – Ciro Cavone
- *A un uomo di nome Emilio* – Salvatore Saitto
- *C'era una volta* – Girolamo Rannesi
- *La nostra telefonata* – Francesco Antonio Garaffoni
- *Il “grande fiume” di dolore* – Nazareno Caporali
- *19 marzo un giorno indimenticabile* – “Skizzetto 80”
- *La pena costruttiva* – Pasquale De Feo



Cagliari 2010 – Francesco Garaffoni riceve il primo premio con la medaglia del Presidente della Repubblica



Cagliari 2010 – Annunziata Rigon Bagarella, Responsabile del Settore Solidarietà e Gemellaggi della San Vincenzo, ritira gli assegni per un'adozione e per il sostegno ad un orfanotrofio di Lima

Opere
Premiate



*Cagliari, Carcere Buoncammino 2010 - III edizione del Premio
momenti della cerimonia di premiazione*



Il secondo classificato "Khoumba Seku" ritira il premio

Giovanni Arcuri

La lettera

Comincia presto la notte negli istituti di pena. Il guardiano di uomini arriva puntuale a chiudere il blindato verso le 22, si presenta con la sua grossa chiave ottonata, tre mandate che hanno un rumore sordo, forte come un pugno allo stomaco che ti coglie all'improvviso. È la sensazione che la tua libertà non sia più tua ma nelle loro mani, e tu inerme nulla puoi fare, se non subire questo stato di privazione e di mortificazione.

Un'altra lunga notte attende Roberto. È proprio nella notte che si entra nella dimensione interna della sofferenza, dei rimorsi, dei rimpianti. È nella notte che la mente si mette in moto e, come in un film, ti trasmette quegli impulsi che di giorno, distratti da altre cose, non vengono colti.

Un maledetto venerdì di alcuni anni prima Roberto aveva deciso di andare in discoteca con un gruppo di amici della sua età, ragazzi sballati, pronti alla trasgressione e all'uso di sostanze per rendere la serata più movimentata. All'epoca aveva solo 22 anni, oggi stava per compierne 28, il sabato successivo.

Sei lunghi anni erano trascorsi da quella notte di baldoria che si era trasformata per lui in una tragedia e aveva privato della vita un ragazzo della sua età.

La serata era cominciata con parecchi bicchieri di vodka e poi in discoteca avevano comprato delle pasticche di *ecstasy* che unite ai superalcolici ebbero un effetto devastante. *Dulcis in fundo*, prima di uscire all'alba dal locale, un pusher gli vendette a prezzi stracciati anche delle dosi di cocaina, le cui analisi farmacologiche durante il processo dimostrarono di essere stata tagliata con una potente anfetamina.

Quando si mise al volante della macchina di papà c'era un

mostro, non un essere umano, un individuo che non era in condizione nemmeno di dire il suo nome. Un semaforo rosso non fu nemmeno visto e un ragazzo in bicicletta fu letteralmente falciato dalla potente autovettura. Un giovane essere umano che si era alzato presto per andare al lavoro nei campi, mentre lui tornava a casa dopo una notte di trasgressione. Due coetanei con vite diverse, con priorità differenti... Non si rese nemmeno conto dell'impatto, la sua mente annebbiata e la forte velocità lo confusero con un cane o un cartone, era stravolto e continuò la sua corsa verso casa. Dopo alcune ore, grazie a un paio di testimoni, fu rintracciata la macchina e i Carabinieri lo andarono ad arrestare tra lo stupore dei suoi genitori. Il ragazzo era morto sul colpo.

Solo dopo alcuni mesi dall'arresto Roberto riuscì a realizzare l'accaduto nel vero senso della parola, la condanna a sette anni e mezzo per omicidio colposo lo rese definitivamente consapevole.

Durante la sua detenzione aveva compreso molte cose, aveva compreso che quella vita allo sbando non aveva alcun senso e cercò, anche grazie all'aiuto di uno psicologo, di analizzare la sua esistenza passata.

Oggi era un uomo nuovo, consapevole degli errori commessi e profondamente pentito per tutto quello che aveva causato sia per sé, sia per la sua vittima. Aveva spezzato una giovane vita e aveva lasciato due genitori con un dolore insostenibile, il tutto per una serata di trasgressione e follia.

Erano già due anni che ogni venerdì dopo le 22 si sedeva sul suo sgabello e cominciava la lettera da scrivere a quel ragazzo che avrebbe avuto oggi la sua stessa età. Cominciava sempre con un "*Caro Daniele*", ma poi si rendeva conto che forse lui non aveva nessun diritto di chiamarlo "caro" e così iniziava a correggere frasi di pentimento che alla fine della lettera gli apparivano di circostanza e vuote.

Era troppo il male fatto, forse non esistevano davvero parole adeguate. Aveva visto i genitori della vittima il giorno della sentenza di primo grado e poi l'anno dopo, durante la sentenza di appello, che ridusse la pena di alcuni anni, per la giovane età e l'incensuratezza. La sua agiata famiglia riuscì, non si sa come, a

trovare anche un testimone che sostenne che il ragazzo aveva attraversato con il semaforo rosso, così alla fine il processo si chiuse con una condanna a sette anni e mezzo di reclusione.

Gli occhi di quella madre tra le lacrime esprimevano dolore e rabbia e ora Roberto sapeva che non poteva di certo biasimarla. La riconciliazione, se accettata, sarebbe stata una soluzione liberatoria per il suo io, ora consapevole.

Ogni tanto durante la scrittura si fermava a fissare il muro e si chiedeva se tutto ciò non fosse una follia. «*Con che coraggio posso scrivere al ragazzo morto e chiedergli perdono? E perché mi dirigo a lui e non ai suoi familiari?*» si domandava perplesso.

Ci furono dei momenti in cui lo sconforto giunse a un livello preoccupante, quasi al limite del suicidio, e quell'avvilimento non derivava solo dal fatto di aver distrutto la sua vita e quella dei suoi genitori, ma il pensiero centrale era quello di aver ucciso un essere umano che aveva avuto solo la sfortuna di passare davanti a lui in quel maledetto sabato mattina. Nulla aveva senso.

Ora davanti ai suoi occhi non c'era solo la tristezza della cella, e si trovava solo con se stesso e con quel dolore che non poteva esternare di giorno. Lo elaborava metabolizzando il rimorso che cresceva in proporzione al tempo che stava passando lentamente. Lo scrivere a Daniele gli provocava sollievo, chiedere perdono al ragazzo che aveva ucciso aveva un non so che di folle, ma il farlo alleviava le sue pene e il suo senso di colpa, la stessa detenzione assumeva un aspetto quasi tollerabile. Il pentimento era reale come la sua sofferenza che non l'abbandonava nemmeno per un giorno. Era un sentimento che veniva dal profondo e il suo dolore era infinito.

Quello stato di disperazione quella notte fu interrotto dalla breve accensione della luce centrale, il guardiano di uomini deve passare ogni ora per la conta, o meglio, per controllare che nessuno compia l'atto estremo, poiché è nella notte che spesso questo accade. Pochi istanti bastano al suo occhio esperto per vedere che tutto sia a posto e che può continuare il suo giro per il braccio della sezione.

Così subito dopo l'interruzione Roberto continua con i suoi pensieri, con la lettera sempre dinanzi, illuminata dalla luce della piccola lampadina in dotazione nelle celle singole per leggere o scrivere.

Pensa al tempo che è scivolato furtivamente dalla sua vita, agli affetti, alla sua famiglia, al ragazzo che oggi forse avrebbe avuto una moglie, dei figli...

Con gli occhi umidi sbaglia riga, sbaglia l'ortografia, non importa, continua a scrivere e finalmente dopo due anni di tentativi andati a vuoto riesce a terminare la lettera da spedire a Daniele. In quell'atmosfera rarefatta guardò nascere il sole dalle sbarre della sua cella e finalmente si sentì più leggero per aver terminato ciò che da due anni aveva tentato instancabilmente senza risultato. Con la lettera appoggiata sul tavolo chiusa e affrancata Roberto ascolta in silenzio il cinguettio dei passeri, che con le loro melodie contribuiscono a formare l'insieme invisibile ma palpabile della vita, la vera vita che scorre lontano.

In fondo avrebbe voluto trasmettere a Daniele il suo rimorso autentico e ringraziarlo per avergli dato uno scopo durante i lunghi anni di detenzione.

La lettera a Daniele era in realtà una lettera a se stesso, una lettera in cui il percorso di ricostruzione dalle ceneri della sua vita aveva creato un uomo nuovo. Il mese successivo avrebbe ottenuto la libertà grazie al buon comportamento e ai giorni della liberazione anticipata, una nuova vita era ad attenderlo fuori del carcere, ma perché questo potesse avvenire sarebbe stato indispensabile un confronto finale.

Un mese dopo, alla porta della famiglia di Daniele apparve un ragazzo che aveva parcheggiato diligentemente la sua bicicletta davanti al portone. Era Roberto: «*Volevo sapere della lettera...*», disse emozionatissimo alla signora che lo guardava stupita sull'uscio.

La lettera era stata ricevuta e messa in un cassetto dalla madre del ragazzo, senza essere stata aperta, in un gesto quasi automatico pieno di risentimento. Anche il padre lo vide ma non era intenzionato a farlo entrare.

«Come si permette di presentarsi qui da noi proprio oggi!» esclamò con le lacrime agli occhi.

Dopo un momento di grande commozione e rabbia e dopo le implorazioni del giovane decisero di farlo entrare.

Era l'anniversario della morte di Daniele e gli diedero cinque minuti, non uno di più.

La signora andò a prendere la lettera e titubante la consegnò a Roberto che l'aprì e cominciò a leggerla:

«Caro Daniele,

sono il ragazzo che ti ha privato della vita, il pazzo che sconvolto dall'alcool e dalle droghe ti ha travolto mentre andavi a lavorare con la tua bicicletta alle sei del mattino di quel nefasto sabato di giugno.

Durante la mia lunga detenzione non c'è stato un giorno in cui non ho maledetto quel mio modo di vivere, non c'è stato un giorno in cui non ti ho pensato. In alcuni momenti di sconforto speravo di non svegliarmi, per non continuare questa mia agonia e pagare in modo definitivo per il male fatto.

Poi decisi di scriverti, anche se eri morto, e dentro di me sapevo che avresti capito, che avresti compreso i miei errori di ragazzo viziato e senza valori. La tua invisibile presenza mi ha dato la forza per sopravvivere e per comprendere, per trasformarmi nell'uomo che sono oggi.

Non posso pretendere che i tuoi genitori mi perdonino – è troppo il dolore causato - e se ciò non avverrà saprò comprenderlo. Se la felicità esiste è forse il raggiungimento di un equilibrio ed il mio l'ho raggiunto grazie a te. Sono un uomo nuovo che vuole dare un senso alla sua vita e la tua eterea presenza mi sarà sempre di grande aiuto. So che eri un ragazzo buono e semplice, un esempio per i giovani della tua età.

Forse penserai che sono diventato pazzo, che ti sto scrivendo per liberarmi di questo macigno che ho sul cuore, che ho bisogno di un alibi per sentirmi bene e che in fondo potrebbe essere un altro aspetto del mio infinito egoismo.

Non so risponderti con certezza, quello che posso dirti è che Roberto oggi è Daniele e che la tua morte mi ha trasformato durante la detenzione in un uomo nuovo capace di amare e di comprendere la giusta strada da percorrere.

In questi anni ho sofferto molto, sono stato trattato come il peggiore dei criminali, ho sopportato in silenzio provocazioni di ogni tipo.

Perdonami, dovunque sei ora, perché questo mio sentimento è autentico e sono convinto che potrai comprendere. Non vale la pena aggiungere altro, se non meditare seriamente su queste realtà e pensare a quanti sono ancora in attesa di ricevere un perdono dalle loro vittime».

«Roberto»

Terminata la lettura il padre del ragazzo si alzò e senza dire una parola abbracciò Roberto con gli occhi pieni di lacrime, in un silenzio immenso, saturo di mutua solidarietà. Avevano compreso e tutti erano riusciti a liberarsi da quell'oppressione che avevano mantenuto sul cuore per anni. Prima che Roberto fosse uscito la madre di Daniele sfiorò la sua guancia e disse con gli occhi lucidi:

«Addio ragazzo, grazie di aver avuto la forza di venire a casa nostra, non ce ne rendevamo conto ma ne avevamo molto bisogno anche noi...».

Il giovane montò sulla sua bicicletta e sparì all'orizzonte.

Aveva piovuto e stava timidamente formandosi nel cielo un arcobaleno che si mise in luce proprio nel momento in cui Roberto raggiunse il semaforo, lo stesso di quella tragica notte.

La luce era rossa e così, mentre una leggera brezza lo avvolgeva, poté osservare quel magnifico spettacolo all'orizzonte. Gli parve di vedere una luce brillante, una nuvola a forma di volto sorridente che lentamente scorse davanti a sé per poi scomparire tra i colori dell'arcobaleno.

Forse era l'invito di Daniele che lo spronava a ritornare a vivere, un segnale...

Ritornare a vivere è come rinascere, rivedere e sentire il calore del sole e sapere che ancora tutto si può sperare. Ritornare a vivere è come rinascere dall'ombra di un passato che ormai non conta più avendo compreso i propri errori e ritornare semplici nella felicità delle piccole cose. E costruire ogni attimo il proprio domani, consapevoli.

Ritornare a vivere e credere nell'amore e nel perdono e sentire che anche il dolore dell'anima può essere sanato. Non è facile ma è possibile.

Motivazione

“L'autore pone risolutamente al centro del racconto il soggetto che ha commesso il reato e coglie in ogni piega la profonda drammaticità del travaglio spirituale e culturale che egli si impone con la decisione di scrivere una lettera alla propria vittima, che era morta sul colpo nell'incidente, ma ancora era viva nel suo cuore.

Questo mettersi in relazione esige una uscita da sé, un superamento in profondità, il riconoscimento del punto di vista del sacrificato. Ma è precisamente questa tensione interiore a generare la trasformazione umana necessaria, al di là di ogni disperazione, e infine a operare la guarigione, nella riconciliazione tra il reo e i genitori del ragazzo ucciso.

Il contenuto del racconto è apparso pienamente coerente col tema del Premio e, insieme alla qualità letteraria della narrazione, ha attirato l'unanimità delle scelte dei Giurati”.



Il guardiano di uomini arriva puntuale a chiudere il blindato...



Con gli occhi umidi sbaglia riga, sbaglia l'ortografia, non importa...

“Brutosone”

L'urlo delle ombre

Notte. Notte alta. Silenzio, solo il rumore del silenzio. Sono rinchiuso in questa cella, con una condanna lunga da scontare. Rinchiuso tra queste mura, solo con i miei pensieri, sono appoggiato con la schiena al muro e tengo i pugni chiusi, tanto chiusi da sentire le unghie che lacerano la carne. Gocce di sudore bagnano il mio volto.

Non riesco a concentrarmi. Una fioca luce gialla entra attraverso la grata della finestra, disegnando ombre surreali e minacciose sul pavimento. Le sento nemiche. Le parole fuggono dai pensieri e le vedo cadere per terra sparse, in disordine. Sono chiuso in questa cella tra quattro mura, pieno di sentimenti contrastanti: rabbia e rimorso. Ho commesso un reato tremendo.

Con molta fatica raccolgo dal pavimento le parole, separandole dalle ombre e cerco di comporre nuovi pensieri. Ma i sensi di colpa, rincorsi dalla ricerca di giustificazioni, non riescono a cacciare questi maledetti incubi e nella lotta impari rimangono solo questi ultimi, che non mi fanno dormire. Mi fanno stare male. Mi sforzo di pensare a quello che ho fatto, ma la realtà si confonde con il sogno. Sono assalito dai dubbi: forse è stato solo un sogno. Ma non trovo pace, la possibilità che sia solo un sogno lascia il posto alla realtà, alla fredda realtà. Ho commesso un reato tremendo. Devo pensare a questo, devo rifiutare il sogno come scorciatoia per trovare la pace. Devo inventarmi la forza per capire, perché ho fatto questo, come sono potuto arrivare a questo.

Non è la cella che mi opprime, non è l'umiliazione di essere in carcere che mi annulla i pensieri, non è la reclusione che mi soffoca, cos'è allora?

Mi guardo attorno, in cerca di una risposta, una risposta qualsiasi che mi aiuti ad affrontare il domani. I muri della cella, alti, spogliati di qualsiasi immagine, tengono incollate storie di vita

solo sussurrate, ma osservandoli meglio penso che forse vogliono dirmi qualcosa: storie, molte storie di persone che come me, hanno commesso reati più o meno tremendi. Devono aver visto ragazzi, uomini di ogni età, piangere per solitudine, per rimorso, per disperazione. Sconvolti per aver coinvolto nella loro disgrazia persone care che nulla c'entravano. Sempre appoggiato con la schiena al muro ed i pugni chiusi, stretti, stretti, libero la mente che torturata, cerca di trovare di suo, la lucidità indispensabile per leggere quel passato così vicino ma oramai tanto lontano.

Come ho potuto alzare quella mano che aveva donato solo carezze, come ho potuto colpire quel viso che avevo solo baciato, come ho potuto togliere a quel corpo il calore, che nel bene e nel male, mi aveva sempre donato? Come ho potuto rubarle la vita per darle la morte?

Come potevo essere stato proprio io la causa di tutto questo? Cosa ho pensato in quel terribile momento, cosa ha stravolto il mio cervello per accecarmi ed armare la mia mano di tanto odio e violenza?

Speravo, quando sono entrato in cella, dopo aver sentito il rumore sinistro del blindo che si chiudeva alle mie spalle lasciando fuori il mondo, che fosse rimasta fuori, persa nei corridoi deserti, anche la mia disperazione, con tutte le mie emozioni. Purtroppo o per fortuna, ben presto mi sono accorto che se la disperazione non aveva varcato con me la porta, l'angoscia più tremenda l'aveva sostituita.

Mentre, il tempo giocava con i miei pensieri, piano, piano, la rabbia lasciava posto al rimorso, alla disperazione, alla voglia di perdono. Ho cominciato a vedere in fondo alla cella una luce lontana, forse disegnata da quelle ombre ostili. Forse avevo trovato la chiave per cercare di uscire dal male che mi divorava.

Sì, devo rivivere quei tragici momenti con lucidità ed onestà, accettando la responsabilità delle mie tragica azione. Sì, fino a quel momento ho cercato, anche se inutilmente, giustificazioni, come se fossi stato provocato da offese insopportabili. Ma ora, sempre più divorato da questo conflitto interiore, comincio a rendermi conto che non esistono offese così importanti da giustifica-

re un atto così violento, così tremendo come rubare la vita a lei che mi aveva dato tutto e che forse non ho saputo o voluto capire.

Mi sono visto ancora appoggiato al muro con i pugni chiusi, che non riuscivo ad aprire, sudato e sconvolto dall'immagine di quegli occhi tristi, terrorizzati e soprattutto increduli. Mi sono visto mentre calavo la mia mano piena di odio per rubarle l'ultimo respiro. Pensavo a quell'istante folle e tragico, senza cercare inutili giustificazioni, ma affrontando la realtà con tanto rimorso e desiderio di perdono. Questo mi faceva scivolare via, mescolata al sudore, un po' d'angoscia che con i suoi tentacoli mi teneva schiacciato al muro.

Come ho potuto cancellare il sorriso da quegli occhi felici che non potranno più vedere i volti delle persone care! E loro, quelle persone dolci, che mi avevano accolto in casa come un figlio, non potranno più vedere la loro adorata, anche se cresciuta, sempre per loro bambina, non potranno più sentire le sue parole; con il mio gesto forsennato ho creato in quella casa un vuoto, un vuoto pieno solo di silenzi assordanti, ho rubato loro il bene più grande, il frutto del loro amore. Non avrebbero mai pensato, che in un giorno qualsiasi, la tragedia sarebbe arrivata impietosa, devastando la loro esistenza e lasciandoli impietriti ed avari di quelle poche manciate di ricordi di una giovane vita che non c'è più. Ricordi che nessuno mai potrà rubare.

Sempre più le parole in disordine, trovano forma in nuovi pensieri, chiari, lucidi; per la prima volta dopo l'orrendo crimine commesso provo dolore e rimorso verso quelle povere persone alle quali ho tolto con un solo gesto folle, tutte le speranze di una vita. Potranno mai perdonarmi? Troverò il coraggio e l'umiltà per poterle guardare in faccia e supplicare il loro perdono?

Tra i muri della cella, rincorro questi nuovi pensieri che mi creano forti emozioni, comincio ad aprire i pugni, forse ho capito che, per trovare un po' di pace, devo cercare di dare un po' d'amore a quelle persone rimaste sole con la loro grande disperazione. Non basta dire che sono pentito, le parole non rimangono, se mai potrò incontrarli, devono vedere nei miei occhi e nelle mie lacrime la disperazione ed il bisogno di poter ritornare nei loro ricordi, quando erano ancora felici.

Dopo quel tragico gesto, più volte, sconvolto, ho pensato di farla finita, di cancellare nell'oblio della morte i tormenti, i sensi di colpa, i rimorsi, sperando di trovare la pace. Ma improvvisamente ritornava un po' di lucidità a farmi desistere dal commettere altri gesti folli. La strada per trovare la pace era un'altra.

Finalmente i pensieri si materializzano in coraggio. Voglio incontrare quelle persone. Non voglio più nascondermi. Voglio ascoltare le loro parole piene di odio e rancore. Voglio offrire loro la mia vita. La vita che non ho distrutto, forse per questo motivo. Voglio chiedere perdono, prostrato ai loro piedi, umile e pentito, per interrompere quella catena di odio, fonte della mia angoscia. Forse non subito, ma spero nel tempo, che possano riconciliarsi con me, l'assassino della loro figlia, e possano accettare in cambio del perdono tutto il mio amore intriso di pentimento. Con il mio affetto voglio riempire quel vuoto che un attimo di follia ha creato.

L'angoscia comincia a lasciare il posto a qualcosa che assomiglia alla serenità, le lacrime che scendono dagli occhi, si mescolano al sudore, i pugni si sono aperti, i muri, con incollate le storie di vita sussurrate, mi lasciano. Un pianto diretto mi scuote il petto. Finalmente riesco a piangere, dopo un tempo che mi sembra eterno, riesco a liberarmi di questo tremendo peso. Piangendo e sorridendo, seduto in terra tra quelle ombre tremolanti, vedo comporsi il viso di lei che anche se triste, mi sorride. In quel sorriso disegnato dalle ombre oramai amiche, vedo il suo perdono e resto in attesa al binario della vita, del mio treno: la speranza per ricominciare.

Motivazione

“Il racconto si fa apprezzare per il suo stile introspettivo, che riesce a percepire anche le sfumature del viaggio della memoria nella brutalità seriale della cella carceraria.

Ben presto il detenuto si interroga sulla origine della sua angoscia: non è la cella che lo opprime, nemmeno l’umiliazione del carcere e neanche la reclusione.

È l’ostinazione della domanda, quasi un barlume di luce in un orizzonte di ombre, sulla possibilità di aprire un dialogo con le vittime, fino a incontrarle.

È la persistenza di questa domanda che, come diceva Edmond Jobbes, realizza l’identità più profonda dell’essere umano: “Il mio nome è una domanda e la mia libertà è la propensione alle domande”.

È l’audacia della domanda di riconciliazione che permette il superamento dell’angoscia e la speranza per ricominciare”.



Mi guardo attorno, in cerca di una risposta...

Monica R.

Dedico questo mio scritto a tutti coloro che hanno subito una perdita, ed anche a tutti coloro che l'hanno causata, affinché vi sia un'autentica riflessione a trecentosessanta gradi.

L'essere umano

Questo tema è uno dei punti cardine su cui poggia, nell'ultimo decennio, la riabilitazione del reo, o meglio, la messa in discussione, la presa di coscienza ed il pentimento per l'atto compiuto.

È un tema molto delicato su cui si potrebbero elaborare molte teorie, di cui le più discusse girano intorno all'attenuazione della pena.

Ciò non consente alle vittime di credere, fino in fondo, all'effettivo "pentimento" della persona che si è resa responsabile di un crimine.

Io mi sento molto attratta da questo argomento, perché, alla luce della mia esperienza carceraria ventennale, ho avuto modo di conoscere ed incontrare tantissime persone detenute per i più svariati reati. Ho ascoltato con attenzione ogni esperienza, anche le più scomode e difficili, ed ho valutato le varie modalità riabilitative di ogni singolo individuo.

Mi sono molto spesso avvicinata al tema della Mediazione Penale, attraverso convegni che venivano fatti (Padova, "Ristetti Orizzonti" 2008) e leggendo molto sull'argomento. Sono riuscita, negli anni, a mettere da parte ogni sorta di pregiudizio e barriera che mi impediva di capire fino in fondo l'essere umano.

Ho vissuto in carceri modello come Bollate (MI), Verziano (BS), Empoli (custodia attenuata), nelle Case di reclusione di Firenze, Bologna, in istituti giudiziari ordinari di tutti i tipi, come Roma, Arezzo, Pisa, Modena, Livorno, Monza, S.Vittore (MI), ed infine Vigevano (PV), dove mi trovo tutt'ora nella sezione "comuni".

Questo lungo “viaggio” dall’interno, devo dire, mi ha arricchito come persona, seppur per il cammino più difficile, attraverso l’espiazione delle mie condanne per reati contro il patrimonio, per un passato di tossicodipendenza. Sono comunque riuscita negli anni a rimanere obbiettiva e attenta osservatrice di tutto ciò che mi succedeva intorno.

Il tema delle vittime di reato è un tema caldo, dove si fa fatica a demarcare una soglia certa tra quante sono le vittime di un “carnefice”. A mio avviso, entrambe le posizioni creano due facce della stessa medaglia. Da una parte vi sono gli esecutori materiali, e dall’altra persone che si trovano per fatalità a subire una perdita, un dolore immenso, a cui spesso non si trova un motivo. Quindi esiste una parte lesa, senz’altro.

Andando avanti, però, nel tempo, possiamo renderci conto che anche chi ha causato tanto dolore nell’altro è anch’egli una vittima di se stesso. Rimorsi, sensi di colpa, una famiglia o qualche cosa che in passato non ha funzionato bene, fanno nascere il desiderio profondo di “riparare” l’irreparabile, di essere “perdonati”, per perdonarsi, di riscattarsi nonostante sia impossibile dimenticare, provando a dare un senso nuovo ad una vita che li ha fortemente provati, facendogli superare quei limiti invalicabili del super-io.

La necessità di “riparare al danno recato” si traduce in richieste di perdono verso le vittime ed in risarcimenti in denaro da parte della Giustizia e del reo. Il denaro, secondo me, fa parte di una presa di responsabilità dell’accaduto, ma non allevia il dolore delle vittime, mentre il perdono è qualcosa che va oltre. Io lo paragonerei alla voglia delle vittime di conoscere la motivazione dell’accaduto e di voler guardare in faccia chi gli ha causato tanto dolore immotivato.

Dietro a questi delitti vi sono intere famiglie devastate da un dolore lacerante che molto spesso genera sentimenti di ogni sorta, che danno origine ad un cambiamento interiore irreversibile. Nessuno resterà mai più lo stesso, dopo aver attraversato un fatto tanto drammatico che segnerà per sempre la sua esistenza. Nessuna giornata sarà mai più uguale a prima, la maniera di affrontare la vita sarà differente, certi che non vi è più nulla di sicuro, neanche la propria famiglia, che oggi c’è, domani chissà.

Ci si trova ad affrontare una realtà crudele che tutto toglie senza preavviso, e senza motivo. Il dolore è immenso e non ti lascerà mai più, abiterà dentro di te per sempre, e si installerà di prepotenza senza neanche chiedere permesso! La stessa cosa succederà al “carnefice”, niente sarà più come prima, e lui/lei non resterà la stessa persona. Questo accomuna le due parti, seppur con sentimenti diversi all’inizio e, poi, forse, si interscambieranno nel tempo, dopo aver fatto un percorso introspettivo, profondo.

Ho visto persone distrutte... dal senso di colpa, incredule di aver potuto fare tanto male al prossimo, profondamente disperate...

Ho visto persone che non si sono mai chieste nulla, e vanno avanti alla meglio, senza andare alla radice del problema che li ha portati fino a quel punto...

Ho visto gente distrutta, incredula, piena di dolore per aver perso qualcuno...

Ho visto gente essere vittima e carnefice di se stessa e chiudere le porte al dolore, al senso di colpa...

Ho visto gente assetata di perdono, desiderosa di riparare in qualche modo...

Ho visto gente piangere tutte le lacrime che aveva, e continuare a piangere per l’incredulità di *essere* stata una persona tanto malvagia...

Ho visto gente chiedere perdono a Dio... sinceramente...

Ho visto gente provare ad uccidersi, perché non si accettava più...

Ho visto gente cercare un riscatto attraverso gli altri...

Ho visto vittime confrontarsi con i propri “carnefici”, ed insieme trovare una strada nuova per vivere meglio ed accettare la realtà (centri di Mediazione Penale sul territorio)...

Ho visto vittime perdonare...

Ho visto “carnefici” non perdonarsi mai!..

Ho visto persone avere incubi, soffrire ed implorare il perdono...

Ho visto gente chiedere perdono per “forma”, per guadagnare

qualcosa dal punto di vista penale, ma avere una vita distrutta per sempre...

Ho visto persone distrutte per aver fatto del male ai propri figli, e non poter più chiedere perdono, se non a Dio...

Ho visto persone che hanno faticato a ricostruirsi una vita...

Ho visto... gente che... una vita non l'ha più e non può più chiedere neanche perché!

Tutto quello che accomuna queste realtà è: il dolore.

Il dolore di chi perde, il dolore di chi resta, il dolore di chi causa: confrontarsi su questo aiuta i protagonisti involontari a cercare di alleviare i sentimenti di vendetta, ingiustizia, dando un senso, seppur doloroso, all'accaduto. Nell'altra parte vi sarà una presa di coscienza più profonda del danno arrecato ed arrecatosi, in quanto al proprio interno non troverà più pace... Mai più.

Il tentativo di riconciliarsi con le vittime non è per nulla una follia, ma è la strada giusta da seguire per una forma di rispetto degli altri prima di tutto, perché ad una azione è seguito il cambiamento radicale di una famiglia intera. Poi, è una presa di coscienza del dolore arrecato, della vita spezzata o traumatizzata per sempre, per condurre poi anche il reo ad una autentica riflessione interiore; non per condannarsi ulteriormente, ma per uscire dai sensi di colpa, riconoscendo i propri limiti e tutte le proprie responsabilità di fronte al fallimento della natura umana.

Io resto dell'idea, dopo tutti questi anni, che nessuno nasce malvagio, l'uomo è predisposto per il bene, ma le circostanze della vita, le storie personali, i traumi interiori, i problemi psichici, il dolore, possono portare un essere umano a mutare, a far prevalere sulla ragione la confusione mentale, la mancanza totale di autocontrollo, provocando una sofferenza immensa in tutta la comunità..., quella di cui tutti noi facciamo parte.

Il dolore che pervade ogni uomo quando perde qualcuno, è un dolore intenso... Una crepa interna, come una casa dopo un terremoto... Non tornerà mai più come prima.

Il dolore che pervade una persona che si rende responsabile di aver fatto perdere qualcuno, è un dolore intenso, una crepa, come

una casa dopo un terremoto... Non tornerà mai più come prima.

Il dolore separa, unisce, aiuta a crescere, il dolore accomuna le persone più disparate. Attraverso il proprio dolore si arriva a capire anche quello degli altri.

Il dolore è spietato.., non ha mezze misure.., ti toglie tutto in un attimo e ti fa cambiare in ogni caso!

Il dolore tenuto dentro può uccidere se stessi, il dolore condiviso può servire a non morire ed a far sì che altri dopo di te non si facciano distruggere... Da ciò che hanno causato. Che ti hanno causato. Che si sono causati.

Riconciliarsi con le vittime non è follia.., è l'unica strada da seguire.

Motivazione

“Con l’approccio di un breve saggio sociologico, più che di un racconto, lo scritto riesce tuttavia a raccogliere in una sintesi efficace le riflessioni a favore del modello della giustizia riparativa e della “mediazione penale”, da un lato, e quelle esistenziali della fatica di un processo di accettazione del dolore, attraverso il quale una persona arriva a capire il dolore degli altri.

La conclusione è positiva: il processo di riconciliazione con le vittime “non è follia, è l’unica strada da seguire”. Anche perché assume un livello più profondo e risolutivo di quello trattato coi soli risarcimenti pecuniari del danno arrecato, e cerca di risalire alle cause condivise del dolore nell’essere umano”.



Ho visto... gente che...



Cagliari 2010, La Presidente della San Vincenzo Claudia Nodari e sotto il Coro dei Tenores della Casa circondariale, interpreti di canti tradizionali

